

## LUNEDÌ XXXI SETTIMANA T.O.

**Fil 2,1-4**

*Fratelli, <sup>1</sup>se c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, <sup>2</sup>rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi. <sup>3</sup>Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. <sup>4</sup>Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri.*

Nella prima lettura odierna il tono e l'espressione dell'Apostolo Paolo, come pure il suo modo di rivolgersi alla comunità cristiana di Filippi, continuano ad avere una tonalità molto personale, colloquiale e fraterna; ma nello stesso tempo, comincia ad aprirsi una prospettiva teologica di notevole importanza.

Cristo rappresenta il modello dell'amore da viverci all'interno della comunità cristiana mediante l'acquisizione dei suoi stessi sentimenti. Qui l'Apostolo, in un tono chiaramente esortativo, chiede ai Filippesi di vivere innanzitutto l'esperienza della comunione, che non è un semplice mettersi d'accordo su qualcosa, né consiste in una scelta di benevolenza. L'Apostolo definisce la comunione nei termini di una *unione degli spiriti*, ovvero una intesa profonda, derivante dal fatto di avere nel cuore la stessa carità e i medesimi sentimenti. Ciò riempie di gioia il cuore del pastore (cfr. Fil 2,2). Si potrebbe dire che l'obiettivo dell'apostolato, o il punto di arrivo della fatica apostolica, concretizzato nella nascita della comunità cristiana, consiste proprio nella realtà della *comunione nello Spirito*, che realizza la partecipazione umana al mistero trinitario nello Spirito Santo. Lo Spirito Santo, che è la personificazione dell'unità divina, unisce il Padre e il Figlio in una perfetta comunione di persone; in modo analogo, può produrre tale comunione soprannaturale nella comunità cristiana, raggiunta dalla Parola della predicazione apostolica e dalla grazia dei sacramenti, replicando il medesimo mistero, anzi, rendendolo visibile nella realtà della Chiesa. Così come le Persone divine sono unite nella comunione dello Spirito, allo stesso modo la comunità cristiana, formata da tante persone diverse, giunge all'esperienza della comunione per opera dello Spirito che si effonde nella Parola. Paolo, parlando alla comunità di Filippi di ciò che lo renderebbe felice, cioè la loro comunione nello Spirito, non chiede alla comunità cristiana un semplice *irenismo*, uno sforzo umano di andare d'accordo e di volersi bene, perché la comunione in senso teologico non è questa. La definizione teologica esatta, nella quale si coglie il senso della comunione ecclesiale come una replica visibile del mistero trinitario, è quella data al v. 2: «rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa

carità, rimanendo unanimi e concordi» (Fil 2,2). La vera comunione proviene da dentro, cioè da uno spirito immerso nell'amore di Dio e non da una esteriore scelta di benevolenza. Quello che segue, nel brano odierno, non è altro che una traduzione pratica, una conseguenza comportamentale dell'unione degli spiriti: «Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso» (Fil 2,3). All'interno di questo mistero di comunione, che la comunità cristiana vive nello Spirito Santo, ciascuno si pone dinanzi ai propri fratelli con la consapevolezza di esistere per rendere felici gli altri. Il considerare «gli altri superiori a se stesso», nella prospettiva paolina, non consiste in un giudizio di valore ma in una scelta etica. Il giudizio di valore nessun uomo è autorizzato a pronunciarlo, né sugli altri né su se stesso. Che gli altri siano più santi o meno santi non è affare che ci interessa. Solo Cristo è autorizzato a esprimersi su questo tema. Del resto, l'Apostolo ne è profondamente consapevole: «A me però importa assai poco di venire giudicato da voi [...] anzi, io non giudico neppure me stesso [...]. Il mio giudice è il Signore!» (1Cor 4,3-4). Egli non può qui affermare una dottrina che ha negato altrove. Il giudizio di valore è totalmente escluso. Ciò è ancora più inequivocabile alla luce delle precisazioni che seguono: «Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri» (Fil 2,4). È chiaro, allora, che l'Apostolo intende dire che gli altri sono superiori non in quanto più santi (e chi è in grado di giudicare questo?) ma in quanto *io mi metto al loro servizio, abbassandomi per amore, con l'obiettivo di renderli più felici*. Più precisamente: nell'inno cristologico che segue, Paolo applicherà a Cristo questo atteggiamento che diventa, nella sua Persona, il modello originario dell'amore ispirato alla comunione nello Spirito, un amore che si pone al servizio della felicità altrui. Cristo ci ha considerati superiori a Sé, nel momento in cui si è abbassato e ha assunto l'aspetto debole dell'uomo; si è abbassato e ha concepito la propria vita come totalmente orientata alla nostra felicità, ponendosi così al nostro servizio. Da questo modello nasce uno stile d'amore che si vive e si realizza nel contesto ecclesiale della comunione nello Spirito: ciascuno mette se stesso e il proprio dono di grazia al servizio degli altri, cercando la loro felicità, il loro interesse e non il proprio.